

Chiedi alla luna

La bambina guardava il cielo attraverso un varco che si era aperto, dopo la seconda esplosione, tra le macerie della casa. Era ancora stordita dal boato, ma lucida.

Non riusciva a muoversi, imprigionata da una trave del soffitto che le era crollata addosso, insieme al pavimento del piano superiore, lasciandola miracolosamente in vita, ma bloccata sotto tonnellate di detriti.

Non poteva muoversi, ma poteva guardare il cielo, illuminato dal chiarore della luna.

Aspettava che qualcuno la soccorresse.

Aveva urlato a lungo, ma nessuno era giunto a liberarla dalla trave, dai calcinacci, dalla polvere di gesso che le riempiva la bocca, impedendole di tirare fuori tutta la voce che avrebbe voluto, imprigionata dalla mobilia, dal pavimento e dalle pareti sbriciolate del piano di sopra. Da un letto matrimoniale, incastrato tra la trave e un cassettone, pendeva un braccio che le incuteva tanta paura. Dondolava ogni volta che il mucchio di detriti riceveva uno scossone dalle bombe esplose in altri isolati.

La seconda esplosione aveva aperto un varco tra le macerie, ma aveva sollevato altra polvere di gesso che le si era infilata nelle narici e in gola, costringendola al silenzio. Sentiva dolore al fianco destro, come la stretta di una mano possente, ma non riusciva a liberarsene cambiando posizione, sotto la pressione dei detriti che l'avevano imprigionata, così si rassegnò ad aspettare che la stretta, prima o poi, si allentasse.

Non poteva lamentarsi. Era stata fortunata. In tanti erano morti, compreso il padre e i fratelli maggiori, mentre lei era viva. Lo sguardo corse alla mano penzolante dal letto, livida e scura. Non avrebbe saputo dire a chi appartenesse, della famiglia che abitava al piano di sopra, e non volle guardarla più di tanto. Le faceva orrore.

Si chiese cosa ne fosse stato delle statuine del presepe di cui Rana andava tanto orgogliosa. I vicini erano cristiani e festeggiavano il Natale. Rana aveva fabbricato le statuine con mamma Saja e gliele aveva mostrate, orgogliosa di avere un presepe. Avevano usato piccole pietre. Di pietre ce n'erano in abbondanza. Le avevano legate insieme con dei pezzi di stoffa e dello spago.

Avevano giocato a lungo, lei e Rana, con le statuine, prima di rimetterle nella scatola di cartone che era la grotta.

Le statuine non avevano gli occhi e la bocca, non avevano neanche il naso, così mamma Saja aveva disegnato due occhi e una bocca su ognuna di esse, usando una sottile stecca di legno sporcata sulla punta dal nerofumo delle candele.

Si chiese cosa ne fosse stato delle statuine del presepe.

Si chiese cosa ne fosse stato di Rana.

Non si chiese cosa ne fosse stato di Saja.

Lo sguardo corse ancora una volta alla mano penzolante dal letto, livida e scura.

Inghiottì a fatica un grumo di saliva e chiuse gli occhi per non vedere.

Era stata fortunata. Non poteva muoversi, né urlare, ma almeno poteva guardare il cielo e l'antica signora dalla faccia tonda: le regalava abbastanza luce da toglierle un po' della tremenda paura che le mozzava il fiato rimastole in gola, non ancora soffocato dalla polvere di gesso.

<<Bianca signora della notte, ho tanta paura!>> le venne spontaneo avviare un dialogo silenzioso con la luna, visto che intorno a lei non c'era nessuno con cui poter parlare. Nessuno che fosse ancora vivo.

<<Lo so, bambina cara. Lo so.>>

Non si aspettava che le rispondesse, ma non si stupì più di tanto. Le vecchie signore rispondono sempre al richiamo dei bambini e la luna aveva una voce così melodiosa da infonderle un po' di coraggio. Le parole erano uscite fluide e profonde, come le acque di un fiume appena arrivato a valle. L'acqua di sorgente ha una voce ancora infantile, diversa da quella che assume la corrente quando il fiume arriva in pianura.

<<Puoi aiutarmi almeno tu? Voglio uscire da qui, tornare all'aria aperta e cercare la mamma. Quando è crollato tutto la mamma non c'era, era andata a cercare qualcosa da mangiare. Mi crederà morta e piangerà. Non voglio che pianga. Ha pianto tanto quando è morto papà e quando sono morti i fratelli. Non voglio che accada di nuovo. Deve sapere che sono viva e che sto bene. Ci abbracceremo e rideremo insieme per la gioia di esserci ritrovate!>>

<<Bambina cara, non ho il potere di liberarti, né di far tornare la tua mamma. Ho solo il potere di chiamare il vento perché ti affidi una carezza al posto mio, che non ho braccia. E ho il potere di lasciare che la mia luce ti liberi dalla paura, almeno fino a che il sole non prenderà il mio posto.>>

Un debole alito di vento lambì le guance della bambina, solleticandole. Lei sorrise per un istante, ma tornò subito seria, concentrata sulla domanda che più le premeva.

<<E il sole mi aiuterà? Mi farà ritrovare la mamma?>>

<<Chi può dirlo, bambina? Di certo ti aiuterà a vedere le cose come sono. Io posso solo regalarti la mia luce, che ti faccia compagnia in questa notte così buia.>>

<<Non è buia, signora. Io riesco a vederti. E vedo anche il braccio che pende dal letto che mi è caduto addosso. Quello non vorrei vederlo, però. Mi fa tanta paura!>>

Un soffio di vento più forte sollevò un velo tinto di azzurro che poco prima pendeva, nell'ombra, da uno spuntone del pavimento sbriciolato, e lo adagiò sul braccio penzolante, coprendolo alla vista della bambina.

<<Grazie, signora luna. E grazie, vento. Ora va meglio. Ho meno paura. Aspetterò l'arrivo del sole, che mi farà vedere le cose come sono. E troverò il modo di liberarmi.>>

<<Vuoi che intanto ti canti una canzone? È in mio potere farlo.>> sussurrò l'antica signora alla bambina.

<<Certo che sì. Conosci la canzone che mi canta sempre la mamma, signora luna?>>

<<No, piccola mia.>> rispose, desolata, la Luna. <<Potrei però cantarti un motivo che ti aiuterà a ricordare meglio l'amore che la mamma e il papà provano per te. E questo ti scaldere il cuore e ti aiuterà ad attendere l'arrivo del sole, piccolina mia!>>

<<Papà è morto. Non può provare amore per me, adesso. Nella mia testa lo rivedo, sai, ma un frammento per volta. Rivedo le mani, le sopracciglia folte. Rivedo gli occhi neri e la bocca da cui mi tirava tanti baci, ma non lo rivedo mai tutto intero. Un papà a pezzettini non può amarmi come faceva prima! Mamma però è ancora viva e io lo so che mi ama tanto!>> esclamò la bambina, nella cui mente il padre era ormai un ricordo destinato a sbiadire, giorno dopo giorno, cancellato dall'emergenza continua e dalla determinazione alla sopravvivenza.

<<Bimba cara, è in mio potere scorgere l'amore che aleggia intorno a ogni essere umano popoli questa Terra. Tale è l'affetto profondo che ti è stato donato, da non sbiadire nel tempo. Te lo assicuro. Ti vedo avvolta in un alone così luminoso che rivaleggia con il mio. Splendi quasi quanto me, mia piccola amica! Canterò per te e il mio canto ti farà sentire di quanto amore sei circondata e quanto luminoso sia l'alone che irradia dalla tua persona!>>

<<Antica signora, forse non mi stai dicendo la verità. La polvere che mi è caduta addosso è tanta. Sono grigia come la polvere. Non puoi vedermi splendere. Forse mi stai dicendo delle bugie perché vuoi consolarmi...>> replicò, sconcertata, la bambina.

<<No, piccola mia. Non è in mio potere dire bugie. La luna dice sempre la verità. Te lo assicuro.>>esclamò la luna senza scomporsi.

<<Canta, allora, la tua canzone, antica signora. Mi piacerebbe impararne le parole, così la canterò insieme a te, con il pensiero, però, perché ho la bocca piena di polvere e la gola riarsa e non potrei pronunciare nemmeno mezza parola!>>

La luna, senza che la bimba avesse espresso alcuna richiesta, fece in modo che qualche goccia di rugiada le cadesse sulle labbra, per ristorarla. Poi cominciò a cantare.

La bimba apprese senza fatica le parole della canzone e si unì alla voce della luna. La pressione sul fianco si era dileguata come per magia e mentre cantava, benché neanche un suono le uscisse dalla bocca, la bimba dimenticò il proprio stato di prigionia tra le macerie dell'edificio distrutto.

Cantarono per ore, fino a che la bimba non si addormentò.

<<...acaluele in raboda lube...>> furono le sue ultime parole apprese nel linguaggio della luna, che non è lo stesso linguaggio degli umani. Potrebbero comprenderne il significato, gli uomini, se solo si ponessero in ascolto, ma non lo fanno.

Preferiscono distruggersi a vicenda, gli umani.

I primi raggi di sole arrivarono a illuminare le macerie del palazzo, facendo vedere le cose come sono.

La bimba, quando la liberarono dai detriti, pareva addormentata: solo il pallore del volto rivelava che era morta.

Era morta tra le braccia della luna, che braccia non ha, ma sa cullare i bambini spaventati dal fragore della guerra.